

Il fabbricere di San Zeno Flavio Pachera rinviene sull'abside maggiore i segni degli artigiani

Ritrovate le «firme» dei lapicidi

Lo storico Brugnoli: «È una scoperta sensazionale»



Uno dei segni lasciati dai lapicidi sulle pietre di San Zeno. Secondo la professoressa Valenzano la scoperta è di grande importanza per gli studi di storia dell'architettura

■ L'opinione della studiosa

«È necessaria la mappatura»

Verona potrà assumere un ruolo guida in questi studi

La scoperta di segni lasciati dai lapicidi è sempre un evento di grande importanza per gli studi di storia dell'architettura, in particolare medievale. Talvolta, nei secoli passati, gli scalpellini hanno lasciato volontariamente delle tracce del loro lavoro incidendo, spesso con la punta dello scalpello, delle forme grafiche direttamente sul materiale lapideo di costruzione. Tali segni sono essenziali per comprendere i sistemi operativi in uso nel cantiere. In ambito medievale vi sono differenti tipi di segni lasciati dai lapicidi, a volte lettere alfabetiche incise su lastre scolpite a terra che aiutavano a posizionare i pezzi nel montaggio in opera, come quelli ritrovati sul fregio della facciata di San Zeno da me resi noti nel mio volume del 1993 (*La basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici*, Neri Pozza), in quel caso si trattava di «segni o marchi di posa». Nel recente ritrovamento, compiuto dall'architetto Flavio Pachera, sono invece, caso ancora più interessante, dei veri e propri «marchi di maestranza», *marques de tâcherons* per usare la terminologia francese, che vanta una ricca e consolidata tradizione di studi. In Italia non sono molti i casi noti di «marchi di maestranza» rintracciati in edifici importanti come la chiesa di San Zeno e debitamente pubblicati. Ecco che la recente scoperta di tali marchi nell'abside di San Zeno ancora una volta richiama l'attenzione su questo importante edificio del romanico europeo e sulla necessità di una mappatura di questi segni, affinché si possa documentare questo importante

ritrovamento e metterlo a confronto con quelli di altri edifici, affinché anche in Italia si diffondano procedure di studio e di raccolta dei dati che sono usuali negli altri Paesi europei, soprattutto in Francia, in Germania, Gran Bretagna e Spagna. La mappatura dei segni lasciati dai lapicidi potrà non solo aiutare a conoscere meglio questo monumento ma far assumere a Verona, così ricca di testimonianze medievali, un ruolo guida, in ambito italiano, dal momento che indagini estese ad altri edifici potranno senz'altro portare ad altre scoperte. Infatti ancora a Verona, questa primavera, sono stati individuati dei «marchi di posa» nell'abside meridionale di San Giovanni in Valle da Luca Fabbri, un giovane studioso veronese, simili a quelli rintracciati nei decenni scorsi nei duomi di Cefalù e Modena. Diversi invece per cronologia, forma e funzione quelli ritrovati in questi giorni nell'abside di San Zeno, che sono veri e propri marchi di maestranza. Solo la mappatura dei marchi di maestranza, che deve essere affidata a uno studio serio come quello diretto da Pachera, che si è distinto in questi anni per l'importante contributo offerto per la salvaguardia del monastero zenoniano, permetterebbe di cominciare a studiare questa particolare tipologia di segni dei lapicidi anche in Italia, dove non esistono ancora cataloghi affidabili, che raccolgono le diverse forme grafiche, a differenza di quanto è stato fatto negli altri Stati europei.

Giovanna Valenzano
docente di Storia dell'arte medievale
Università di Padova

di Giancarlo Beltrame

Quei segni a forma di spiga o abete stilizzato e di zeta rovescia, ora in verticale ora in orizzontale, erano lì dove sono sempre stati per sei secoli e più, a portata di sguardo di chiunque si trovasse a passare da quelle parti, solo che nessuno ci aveva badato più di tanto. Poi un giorno, ci casca sopra l'occhio di un architetto appassionato di storia dell'arte e dell'architettura, così innamorato di San Zeno, la basilica del suo quartiere, da esserne diventato il fabbricere che da anni e anni ne cura la manutenzione ordinaria e straordinaria. Ed è così che Flavio Pachera ha ritrovato qualche giorno fa sull'abside di San Zeno i segni lasciati dai lapicidi che fornirono il materiale lapideo, più volgarmente i blocchi di pietra, in arenaria o tufo, per la sua costruzione. Essi sono le firme, oggi diremmo i marchi di fabbrica o i «doghi», che garantiscono la qualità delle forniture e nello stesso tempo pubblicizzavano il lavoro e fornivano la contabilità per il pagamento del lavoro, che all'epoca era rigorosamente a cottimo.

«Stavo facendo un sopralluogo all'esterno dell'abside», racconta Pachera, «per verificare lo stato di degrado dei telai delle quattro altissime vetrate dell'abside maggiore, che sono piene di fessure e dovrebbero essere adeguatamente sostituite in tempi rapidi. Era il mattino del 2 dicembre. Avvicinandomi, ho notato con sorpresa la presenza di segni scolpiti su alcuni blocchi di pietra, quelli che tecnicamente si chiamano «conci» del paramento murario esterno dell'abside maggiore».

Pachera si è ricordato delle lunghe conversazioni avute con Giovanna Valenzano, docente di Storia dell'arte medievale all'Università di Padova e autrice una dozzina di an-



È la prima volta che queste specie di «marchi di fabbrica» vengono trovati su un edificio sacro della città

ni fa della più completa monografia sulla basilica. E fedele al suo motto che «architetti lo si è sempre», ha immediatamente approfondito la questione. «Sapevo che i maestri lapicidi erano soliti lasciare questa sorta di «firma» sui conci lapidei da loro realizzati, per i più vari motivi, non da ultimo il riconoscimento e la contabilizzazione del lavoro svolto», spiega il fabbricere. «Ho cercato nell'ampia bibliografia che ho a mia disposizione su san Zeno, senza trovare nulla che sia stato riportato su questi segni».

A questo punto Pachera ha informato la Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Verona,



chiedendo l'autorizzazione a eseguire il rilievo completo e la mappatura dei segni dei lapicidi rinvenuti, che sono numerosissimi su tutta l'abside maggiore, che fu realizzata a partire dal 1390 su iniziativa dell'abate Ottonello Pasti.



«Per Verona è una scoperta che ha del sensazionale», dice lo storico Pierpaolo Brugnoli, grande esperto di storia delle pietre, oltre che una miniera di conoscenze sulle vicende veronesi del passato. «Il ritrovamento di questi

segni deve essere il punto di partenza per una ricerca storica tutta da farsi. La cosa sorprendente è che siano all'esterno, perché di solito stanno all'interno, nella parte murata. Erano il segno che individuava le cave di prove-

nienza, che si trovavano quasi sicuramente lungo le rive dell'Adige a Sant'Ambrrogio di Valpolicella. I blocchi, estratti e lavorati in cava, venivano inviati a San Zeno lungo l'Adige, dai porti fluviali di Ponton o Pescantina, e scaricati più o meno all'altezza della catena. Ci daranno molto informazioni, anche se sarà difficile «attaccare» questi segni ai nomi dei lapicidi che li hanno prodotti».

Grande soddisfazione per la scoperta esprime pure l'abate di San Zeno, don Rino Breoni. «Anche le pietre hanno un linguaggio. Questa scoperta non è solo frutto di attenta osservazione di un professionista, ma dell'amore di chi è nato e cresciuto all'ombra di San Zeno», afferma, riferendosi a Pachera. «Sono qui solo da sette anni, ma percepisco chiaramente la straordinaria contaminazione che invade occhi, sensi e cuore: colori, forme, spazi, hanno un loro linguaggio. Chi, con la propria abilità artigianale, ha consegnato al tempo e alla storia un tesoro come la basilica, con grande modestia ha firmato la sua opera. È significativo che solo a distanza di secoli sia possibile leggere tali firme. Modestia, umiltà, senso realistico della sproporzione tra l'impegno lavorativo di un lapicida e la grandiosità del risultato?», si chiede don Breoni. «Forse, ma il segno lascia aperta ogni lettura».

Pranzo in costume a Palazzo Te a Mantova, lo organizzò Giorgio Gioco

Mezzo secolo fa il banchetto per celebrare il Mantegna

di Elena Cardinali

Andrea Mantegna, la sua arte, i suoi tempi. Nel quinto centenario della sua morte tre città celebrano questo genio della pittura, con una mostra allestita tra Verona, Padova e Mantova visitata già da migliaia di persone. Ma 50 anni fa, quando allestiti del genere erano ancora poco comuni, ci fu qualcuno che volle comunque tributare al grande pittore vissuto tra il 1431 e il 1506 un grandioso omaggio.

L'idea fu del veronese Dino Villani, nativo di Nogara, che fece una fortuna a Milano come pubblicitario, insieme al suo braccio destro Cesare Parmiggiani. Villani, cofondatore dell'Accademia della Cucina con Orio Vergani, ideatore di premi nazionali come «Centomila lire per un sorriso», cioè l'antenato di Miss Italia, ideatore dei ristoranti del Buon Ricordo, volle riunire a Mantova le opere di Mantegna, per una grande mostra (che portò a Mantova 300.000 visitatori) e per celebrare degnamente l'evento, propose di dar vita a un banchetto luculliano risolvendolo in ricette originali dell'epoca di Federico Gonzaga.

Fu Angelo Berti, mantovano di nascita (era di Revere), titolare della famosa Taverna degli Artisti, veronese d'adozione (a lui oggi è intitolato l'istituto professionale alberghiero di Chievo) a organizzare il sontuoso pranzo di 35 portate a Palazzo Te a Mantova, accompagnato da 70 tipi di vini di tutta Italia, esattamente come quelli che si facevano all'epoca dei Gonzaga, corte dove Mantegna espresse ampiamente il suo genio pittorico. A realizzare quello storico pantagruelico banchetto insieme a Berti fu uno dei maestri della cucina veronese, Giorgio Gioco, titolare dei «12 Apostoli», rimasto forse l'unico testimone di quell'evento, che mise insieme 88 convitati scelti fra nomi illustri del giornalismo, come Indro Montanelli, della cultura e dell'imprenditoria del

l'epoca. Era il 21 settembre 1961.

L'organizzazione del banchetto richiese mesi di lavoro. Ricorda Giorgio Gioco, all'epoca quarantenne, per l'occasione primo aiutante di Angelo Berti, insieme ad altri due veronesi, che «gli ospiti erano disposti intorno a una tavola a ferro di cavallo, allestita nella sala dei cavalli di Palazzo Te, sulla quale erano state disposte 35 tavole che venivano tolte man mano che si cambiavano le portate viste che, come era uso all'epoca dei Gonzaga, non c'erano tovaglioli. Cuochi, camerieri e figuranti erano tutti vestiti con costumi fedeli allo stile del 1400, forniti dal tea-



Il logo della mostra alla Gran Guardia

tro alla Scala di Milano, con danzatrici e giocolieri per intrattenere gli ospiti durante il lunghissimo convivio iniziato alle 13 e terminato verso le 22». Sistemato su un pulpito, un attore descriveva le portate che venivano servite. Il settimanale *Epoca* del primo ottobre 1961, che dedicò a questo storico banchetto un ampio servizio, ad un certo punto così riporta: «Diseducati dagli snob bar e dalle più semplici tavole calde, quasi tutti i commensali alla quindicesima portata hanno innalzato bandiera bianca». E si poteva anche capirli perché solo con gli antipasti c'era da ziaziare un reggimento: salumi alle mandorle salte, luccio di lago ai polpi affogati in salsa piccante di peperoni e acciughe, lumache, paté di foie gras e così via.

Che dire poi del consumo Isabella d'Este con quattro cuochi di frittata paesana, i

maltagliati alla Brentatorta, gli agnolotti in tre versioni, carne, ricotta e zucca, i «raffoli di libussa», altro tipo di agnolotti, il misto di crostacei, i risotti (con scaglie di maiale, con le rane e con la nira selvatica del Po mista a tartufi), le conchiglie alla Barbara di Brandeburgo, le carni rosate al vino e alle spezie, la polenta, i medaglioni di pollo, gli spiedi, gli arrostiti, le anguille alla Sangiorgio, il cinghiale alla Amuonc (specialità offerta da Federico Gonzaga ai suoi ospiti il giorno in cui si riconciliò con la moglie Margherita Wittelsbach), i serpenti di zucchero, i dolci, i confetti a profusione e la frutta. «Ricordo una montagna di

bignole da dove, a un certo punto, usciva un piccolo stormo di bengalini», ricorda Gioco accennando allo sfarzo del banchetto che si proponeva come una vera rievocazione storica.

Non tutti i convitati, però, mostravano di reggere a quella prova di forza. Ricorda ancora Giorgio Gioco: «Soprattutto i giornalisti cercavano di sgattaiolare via con la scusa di dover andare a scrivere i pezzi. Angelo Berti allora si cruciò. Uscì dalla

cucina, si accese un sigaro e si sedette su uno scanno fuori in giardino, dicendo che non voleva più lavorare per quella gente che non lo apprezzava. Allora io, per tirarlo su di morale, gli feci sentire l'applauso della sala dove avevano appena fatto la loro comparsa otto magnifiche portate di pavoni arrostiti interi e decorati con la loro ruota di piume, i pavoni alla Mantegna. Berti sentì il battimani e corse in sala a prendersi gli onori di quel momento. Fu un giorno indimenticabile».

BAUME & MERCIER & ME



È TEMPO di agire diversamente. Per saperne di più sul contributo di Baume & Mercier e KIM BASINGER a favore dell'istruzione dei bambini, della difesa degli animali e della protezione ambientale, vi invitiamo a visitare il sito: www.baume-et-mercier.com

BAUME & MERCIER
GENEVE - 1830

BENETTI
GIOIELLERIA OTTICA

VIA MANTOVANA, 38 - VERONA - TEL. 045 8622214
www.benettiverona.com

DIAMANT
Modello in acciaio
con 14 brillanti,
corona con brillante



Una foto del banchetto tratta dal settimanale «Epoca» del primo ottobre 1961. Gioco è a sinistra del cinese

CASPITA!
nuova apertura

Vasta esposizione con 1.100 mq di:

GIOCATTOLI CASALINGHI
ABBIGLIAMENTO BIGIOTTERIA
CALZATURE PROFUMERIA
PELLETTERIA REGALI PER NATALE
CARTOLERIA

a partire da € 1,00

Via Madonna, 350 - 37051 Bovolone - VR
a fianco al supermercato PRIX

AVVISO

La nota Calzoleria di Piazza D'Arco, 5 a Mantova ha dato inizio alla vendita di una partita di scarpe delle migliori marche italiane, inglesi e americane a prezzi convenientissimi.